
Conservare per conoscere

di Ruggero Boschi

Bisognerebbe forse riprendere la questione dall'inizio, così come fu discussa tanti anni or sono, per ribadire che tutta la vicenda dei centri storici fu mal posta a partire dalla stessa definizione dei termini. Ma ormai è troppo tardi, certe questioni di principio non sarebbero più comprese anche se i risultati della politica allora vincente è sotto gli occhi di tutti. E soprattutto nessuno, nonostante ciò, avrebbe ora il coraggio di riaffrontare il problema e riaprire le polemiche.

Mi limiterò a segnalare due recenti atti internazionali che, partendo da spunti diversi, propongono una riflessione attuale nel tentativo di introdurre qualche correttivo alla situazione ormai sostanzialmente degenerata: la *Convenzione di Malta* del 1982 e la *Dichiarazione di Bruges* del 1995. In entrambi gli atti si legge la consapevolezza dell'incapacità dell'uomo contemporaneo di raggiungere un grado di conoscenza sufficiente ed esaustivo nei confronti dei beni storici. E ciò nonostante la presunta affidabilità sia all'intelligenza che agli strumenti tecnologici.

A Malta, dopo aver preso atto che, pur in una attività scientificamente agguerrita come quella archeologica, le possibilità di nuove conoscenze si aggiungevano di giorno in giorno consentendo quindi di ridurre quella serie di approssimazioni costituite dagli scavi degli anni passati, si è affermata la necessità di procedere per piccoli passi dando solo limitate soddisfazioni alle curiosità legittime del momento, ma rinviando a successivi e scaglionati scavi i terreni con presenze archeologiche.

A Bruges si è affermato che nelle città si deve lavorare nei tempi lunghi, abbandonando le idee delle immediate realizzazioni, ed ancor più dell'abbandono o della manomissione in assenza di previsioni di rapide riutilizzazioni. Sempre a Bruges, rifacendosi a tutta la dottrina internazionale in materia (che in gran parte coincide con quella nazionale) si è ribadita la necessità di mantenere integralmente le fisionomie architettoniche degli edifici, la loro tipo-

logia e la loro destinazione originaria.

Un colpo di freno, dunque, rispetto a quanto avvenuto fino ad ora nelle città e nei così detti centri storici, dove il rispetto non si è mai spinto troppo oltre e dove le rivendicazioni di utilità e di comodità hanno sempre avuto il sopravvento.

L'approccio primitivo e presuntuoso che si fondava sulla credulità di poter conoscere effettivamente la totalità dei messaggi contenuti nelle cose e la superficialità che aveva condotto a ritenere che quelle cose conosciute (ri-conosciute) si sarebbero potute salvare nell'opera di protezione, aveva fatto coniare lo slogan: «conoscere per conservare». Ma se la conoscenza è parziale, come dimostrato, anche la conservazione sarà parziale; cioè ci sarà una perdita inevitabile ed incolmabile di informazioni. La straordinaria estensione omnicomprensiva del concetto di bene culturale raggiunta negli anni Sessanta e della quale fa parte anche la dizione "centro storico", ha agito sulla protezione avviando di fatto un minore rigore metodologico ed una diminuita profondità scientifica tentando anche di produrre un effetto di dilatazione sulla legge di protezione (n. 1089/1939) che era stata pensata invece per una serie più ridotta di oggetti e per una tutela molto più seria e puntuale.

A questo proposito si veda anche la normativa dei Lavori pubblici del 1988 e la *Carta del restauro italiana* del 1972 emanata con circolare ministeriale.

Si era dunque verificato, ma nessuno se ne era accorto, che l'atteggiamento che riconosceva una importanza documentaria ad ogni segno del passato avrebbe prodotto di conseguenza la non modificabilità dei segni stessi – un documento non si modifica, pena l'alterazione o la falsificazione – ed, alla fine, la paralisi di ogni attività.

A questa logica conclusione si è tentato di rispondere forzando le norme per adattarle al ruolo di protezione meno stringente e più comprensivo delle tante esigenze che venivano avanzate, in particolare nell'architettura e nelle città, attivando una frenetica campagna di documentazione che avrebbe dovuto placare le coscienze consegnando alle memorie scritte, grafiche o fotografiche quanto sarebbe inevitabilmente andato perso in questi adattamenti. Ed in quel clima lo slogan «conoscere per conservare» aveva avuto successo. E la dizione "centro storico" non fa forse riferimento alla storia? Cioè a qualche cosa che è avvenuto e che quindi non è più modificabile?

Il filo sottile della memoria

Qualcuno, anche in questo convegno, è caduto nel solito equivoco invocando una città viva, in trasformazione continua, piena di traffico, di gente, di animali, di scarichi per contrapporla all'immagine così asettica e rarefatta del nucleo antico delle città di oggi. Bisogna, allora, ogni momento, ricordare il processo della storicizzazione e quindi più di un secolo di cultura italiana ed europea?

In un recentissimo convegno a Venezia (*Sauvegarde du patrimoine artistique mondial*, 28-29 settembre 1995) si è parlato di "urbicidio", cioè di uccisione delle città, da considerare come reato vero e proprio e quindi sanzionabile penalmente. La discussione verteva sulle distruzioni conseguenti alle guerre, si era sull'onda dell'emotività scatenata dagli avvenimenti della ex Jugoslavia e da altri fatti internazionali. In quel convegno la distruzione mirata degli edifici storici, dei monumenti, degli archivi, delle biblioteche veniva indicata come la realiz-

zazione di una volontà di pulizia etnica nel tentativo di cancellare una memoria. Memoria che scompare uccidendo le persone, abbattendo i depositi di documenti, eliminando i segni fisici sul territorio.

Ma cosa è avvenuto nei nostri centri antichi? La loro trasformazione-distruzione lenta e progressiva, diluita nel tempo, non ci ha impressionato altrettanto; però c'è stata ed ha assunto la connotazione di un suicidio visto che non è stato un avvenimento esterno, quale una guerra, a provocarla.

Atti altrettanto gravi compiuti operando le scelte nelle memorie da conservare o da eliminare, attuando cambiamenti presuntuosi in una storia che era già avvenuta e che non poteva essere più cambiata se i centri sono "storici" ed incentivando continue trasformazioni, macroscopiche o microscopiche, tali però da reseccare il filo sottile della memoria e dell'affetto.

La pace più distruttiva della guerra

Se confrontiamo i nostri centri antichi di oggi con ciò che erano nell'immediato dopoguerra, ci rendiamo conto che in tema di distruzione di storia quaranta anni di pace sono più efficaci di una guerra. Basti pensare a quanto sta avvenendo ora a Lipsia od a Bruxelles: è assolutamente non confrontabile con ciò che è successo a Sarajevo. A Lipsia ed a Bruxelles si è distrutto molto ma molto di più. E nella alternativa tra consumo del territorio esterno e riutilizzazione dei centri abitati esistenti, altro equivoco dei nostri tempi, la risposta che abbiamo dato è stata drammatica. Ci troviamo lo stesso un territorio devastato da centri commerciali, capannoni, infrastrutture, ferrovie ad alta velocità, oltre a quelle lente e con il centro altrettanto devastato.

Nei centri "storici", quindi legati alla storia, doveva essere appunto la storia la protagonista: in realtà, invece, tutte le altre esigenze, quelle vere ma diversamente risolvibili e quelle inventate, hanno giocato il ruolo di prime attrici sottraendo il ruolo di protagonista all'esistente. Da qui confusioni ed equivoci e, in luogo di una gerarchia di valori che avrebbe dovuto connotare il centro storico proprio in virtù del suo riconoscimento appunto storico, è avvenuta una gara di esibizioni e di prepotenze.

Se è evidente che non potremmo conservare la fisionomia esterna di un individuo sostituendogli tutte le cellule in quanto creeremmo evidentemente un mostro, così non può essere mantenuto il significato completo ed ormai unitario di un centro se ne alteriamo gli elementi costituenti e cioè le vie, le piazze, gli edifici, gli arredi (l'assenza di arredi), le destinazioni d'uso. Ma noi i mostri li abbiamo veramente generati, soddisfatti tante volte di un approssimato rispetto di una generica fisionomia esterna: si pensi all'utilizzazione dei sottotetti, ai parcheggi sotterranei, alle suddivisioni ed alle destinazioni dei palazzi, e poi quelle violenze insensate quali i piani del colore, le pavimentazioni urbane, i piani di recupero, le gallerie ai piani terreni. Si pensi anche all'invadenza delle tante, nuove normative che, se applicate, introdurranno, come già sta avvenendo, in'altra serie di cambiamenti.

È evidente allora che l'individuazione del problema "centri storici" così come di quello "beni culturali" se ha soddisfatto un aspetto esteriore e limitato non ha prodotto una cultura conseguente.

Il presidente Villa ha ragione quando propone programmi formativi e pedagogici per colmare questo vuoto. Così come dovrebbe essere avviata una campagna educativa mirata e precisa che chiarisca il senso della storia tenendo

conto delle normative già emanate che sono vincolanti per tutti, comprese le amministrazioni comunali, provinciali e regionali che, quasi sempre, nella loro disattenzione nell'applicare le norme della tutela, sembra che godano i privilegi della extra territorialità nei riguardi dell'ordinamento repubblicano italiano.

Ed in questa prospettiva, una più sviluppata coscienza della incompletezza delle informazioni che si possono raggiungere nell'indagine di un oggetto storico, tanto più se si tratta di qualcosa di complesso come un centro storico, dovremmo ribaltare lo slogan: non più «conoscere per conservare» ma, più correttamente, «conservare per conoscere». Conservare per avere il tempo ed il modo di conoscere.

Non un semplice gioco di parole, ma una posizione eticamente, profondamente diversa.